



L'ultima Brociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00

Benemerito Euro 52,00

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da
FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A

Tel. 3358790636 - Fax 054150584

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Prima che la Romagna venisse occupata dagli angloamericani, anche i reparti inquadrati della G.N.R. e della B.N. "Capanni" si trasferirono nel Veneto - precisamente a Villaverla, Fara Vicentino e Thiene - per continuare la lotta.

Qui, alla fine del conflitto, parte si consegnarono ai vari C.L.N., parte caddero nelle mani dei partigiani che provvidero a rinchiuderli nelle carceri della zona, allora stipate di prigionieri politici.

Anche qui, come un po' dappertutto al nord, la decisione di deporre le armi fu tutt'altro che unanime. Il distaccamento di Fara, ad esempio, prima di cedere, ingaggiò con i partigiani asprissimi combattimenti, lasciando sul campo parecchi morti.

E, in effetti, accettare di arrendersi onorevolmente, fidandosi dei bandi e della parola dei resistenti che promettevano il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, significò per i più consegnarsi ad un destino di angherie, di vendette, di morte certa.

A quel tempo giravano per tutto il nord del paese i "corrieri della morte", partigiani incaricati di prelevare gli appartenenti ai disciolti reparti della R.S.I. che, deposte le armi, si trovavano in carcere in attesa di un accertamento di eventuali responsabilità. Il motivo addotto,

La giustizia dei «partesan»

L'eccidio di Tezze di Covalo del 17 maggio 1945

la scusa per effettuare il prelievo, era quasi sempre la stessa: l'ordine del C.L.N., o dei comandi di brigata di portarli nei

luoghi di origine dove sarebbero stati sottoposti al giudizio di un "Tribunale del popolo". In realtà, prelevati a caso o se-

gnalati per motivi politici o di vendetta personale, essi venivano condotti in luoghi appartati ed eliminati quasi sempre sen-

za ombra di processo. Anche a Forlì era allora operante una di queste "Squadre della morte". Viaggiavano con i camion del-

la ditta "Becchi", la famosa fabbrica delle stufe e - quando erano in giro per assolvere i loro tristi incarichi - venivano considerati in servizio, come risultò dai registri del personale, e stipendiati regolarmente dalla ditta (verbale di dibattimento, deposizione Boschi Loris, Direttore Personale ditta "Becchi").

Le spese di viaggio erano a carico del C.L.N. e venivano rimborsate dal cassiere del Comitato, che a Forlì era un certo Giunti.

I "corrieri della morte" forlivesi, dopo parecchi viaggi effettuati nell'Italia settentrionale, fecero tappa a metà maggio 1945 anche a Thiene.

Quivi giunti e preso alloggio all'"Hotel Luna", nella mattinata del giorno 17 si presentarono, a bordo di un camioncino rosso, ai comandi partigiani locali - esattamente al comandante della "Mazzini", Renato Niculussi - pretendendo la consegna immediata dei fascisti forlivesi reclusi.

In un primo tempo, essendo sprovvisti di ordini scritti, la consegna venne rifiutata.

Ritornarono allora poco dopo, accompagnati dal partigiano thienese Bonifacio Brusaterra, esibendo un regolare elenco firmato dal C.L.N. di Forlì, ed un tesserino personale della polizia ausiliaria, affiancata a quell'epoca all'A.M.G. alleata.



Forlì, funerali del 21 dicembre 1957. Dal basso e da sinistra: 1° fila, Montanari Luigi, Lazzarini Olindo, Picchi Nello, Picchi Odone, Ragazzi Egisto, Castagnoli Benito; 2° fila, Guardigli Ermanno, Simoncelli Giuseppe, Fabbroni Giovanni, Sampieri Francesco, Aguzzoni Angelo, Cimatti Alfredo; 3° fila, sconosciuto, Valbrucci Domenico.

Fu così che il gruppetto, formato da Annibale Bertaccini, Dino Sughì ("Scalabrino"), Bruno Servadei ("Parolin"), Renato Morigi e Bonifacio Brusaterra, poté salire al primo piano della scuola di avviamento, trasformata in carcere, per effettuare la cernita e il prelievo dei prigionieri.

Una volta sopra, essi fecero allineare i detenuti ordinando perentoriamente: "Quelli di Thiene stiano a terra, giù; quelli di Forlì si alzano in piedi".

La notizia dell'arrivo dei prelevatori si era intanto sparsa in città e molti familiari dei reclusi erano accorsi alle scuole per rendersi conto di persona di quanto accadeva.

Al loro arrivo, i prigionieri prelevati erano già stati sospinti in strada e venivano fatti salire sul camioncino sotto il controllo dei partigiani.

Aurelia Rossi, giunta di corsa, notò che tra coloro che venivano caricati c'era anche il marito. Si avvicinò allora a Dino Sughì:

"Dove li portate?", chiese. "Dove si meritano", risponde freddamente il patriota.

La donna replicò allora che suo marito non aveva mai fatto niente di male, poi si avvicinò al camion e diede un bacio al marito.

Anche il figlio di Luigi Montanari, Ennio, di otto anni, avrebbe voluto abbracciare il padre per l'ultima volta, ma i partigiani non lo permisero e allonta-

narono in maniera brusca madre e figlio: "Se non vi fate più in là - minacciò Sughì - c'è una pallottola anche per voi!".

I prigionieri erano ormai consoci di cosa li aspettava. Giuseppe Simoncelli che aveva riconosciuto tra i prelevatori il Servadei, il cui padre era suo intimo amico, aveva già tratto le sue considerazioni. Salutando la figlia Ebe le disse due volte: "Addio, salutami mamma, ci ammazzano per strada".

Infastidito della presenza dei familiari dei fascisti intorno al camioncino, uno dei partigiani pensò bene di uccidere in loro anche l'ultimo barlume di speranza: "Sai cosa dovremmo fare con questi qui? - disse rivolto ad un compagno - Dovremmo ammazzare prima i ragazzini, poi le mogli, poi loro, per estirpare la razza".

Il carico intanto era stato completato. Sul camioncino rosso targato Forlì erano stati fatti salire quattordici fascisti, scortati da partigiani di Forlì e dai thienesi Saugo Mario, Pietro Zanella e Bonifacio Brusaterra. Lasciando Thiene, anziché dirigersi verso Forlì, il camioncino si avviò verso Lusiana, arrendendosi dopo circa 15 chilometri, in località Valle di Sopra, nella frazione Tezze di Covalo. Qui, essendosi verificato un improvviso guasto al motore, i morituri furono fatti scendere e costretti a percorrere un tratto di strada a piedi. Arrivati ad un trincerone della "Todt", venne-

ro subito allineati, mentre gli esecutori si andavano schierando sulla sommità della trincea. I mitra dei liberatori forlivesi crepitarono: in cinque o sei minuti la carneficina era conclusa. Spogliate le vittime di scarpe, vestiti e di ogni residuo avere, i partigiani intimarono ad alcuni operai che lavoravano in una cava di sabbia nei pressi - Giovanni Battista Sbalchiero, Antonio Covolo ed un certo Busa - di coprirla con qualche metro di terra e di non far parola con nessuno di quanto avevano visto o sentito, pena la morte.

Così, uno di quegli operai, Antonio Covolo da Lusiana, ricostruirà al processo quei terribili momenti:

"Stavo lavorando dietro alla strada, con altri operai. Sopraggiunse un mucchio di gente. Uno disse rivolto a me: - Prendi il picco e la pala. - Io ero riluttante ad ubbidirgli, e mi schermivo che dovevo attendere al mio lavoro, ma lui mi disse: - Ma tu non sei mica italiano? O vuoi fare la stessa fine? - Quelli che guardavano gli altri erano tre, parlavano italiano, ma con accento veneto; vestivano in borghese, avevano mitra e pistola, qualche fazzoletto addosso... Mi dissero di portarli dove c'era la postazione del TODT e mi fecero camminare avanti; arrivati sul posto, mi fecero allontanare d'una decina di metri, da una parte: fecero scendere nella buca già

approntata i prigionieri; si sentiva parlare, ma non comprendevo, forse perché parlavano anche in altro dialetto. Poi sentii la scarica. Io non vidi la scena perché mi avevano ingiunto di voltarmi da un'altra parte. Indi mi chiamarono perché copriessi con della terra quei cadaveri e ci diedero 100 lire ciascuno; ero con altri due operai. Ciò avvenne alle ore 12,30 e credo d'essere preciso perché il gruppo arrivò quando si stava smettendo di lavorare per andare a casa a mangiare".

Compiuto l'eccidio, i partigiani si recarono all'"Osteria del Sole", di proprietà di Giovanni Lupato. Qui si lavorano le mani sporche di fango e di sangue ad un rubinetto situato davanti all'esercizio, quindi si sedettero ad un tavolo all'aperto, sotto un albero ombroso. Vedendoli in quello stato, venne spontaneo all'oste di chieder loro: "Ma cosa avete fatto così concitati?" Irritato, gli rispose allora uno del gruppo: "A voi non interessa; o volete fare la stessa fine?" Intanto - sono le tre del pomeriggio - Ebe Simoncelli, figlia di uno degli uccisi un paio di ore prima, incontra a Thiene due degli assassini del padre, Sughì e Servadei, e chiede loro, con meravigliata ironia, se sono già di ritorno da Forlì. I due partigiani le rispondono che, essendosi rotto il camion e non potendo proseguire, avevano lasciato i prigionieri a Vicenza. Il Sughì, notando i capelli ra-

sati della ragazza, le chiede poi se era stata ausiliaria fascista e, alla risposta affermativa di lei, esclama: "Le ausiliarie erano tutte puttane. Se dipendesse da me, uccidere tutti i fascisti, bambini e donne comprese, per estirpare la razza".

Alle carceri continuavano nel frattempo le violenze sui prigionieri. Chi si distingueva nelle sevizie ai fascisti è Bonifacio Brusaterra. "Quando veniva nelle celle - ricorderà Domenico Tassinari, scampato all'eccidio - si faceva annunciare da un piantone per il 'Comandante'. Ogni tanto diceva - dove comando io, ammazzo tutti! Talvolta veniva con la compagnia di certi partigiani violenti. Vi furono oltre una serie di bastonate, casi gravi di lesioni con il pugnale; ad uno fu tagliato un orecchio, ad un altro forato

il naso col pugnale...".

Brusaterra non risparmiava nemmeno le mogli dei prigionieri. Una volta, dopo aver malmenato Caterina Sibrani, si mette a strappare a ciocche i capelli dai fascisti fino a far loro sanguinare il cuoio capelluto.

Analogo il giudizio di Dante Panzavolta, scampato anch'egli agli eccidi: "(Brusaterra) era sempre lì a maltrattare con minacce, schiaffi e violenze. Ne venivano parecchi e spesso a picchiare i prigionieri, specie le squadre dell'altipiano...".

Quelli dell'altipiano erano capitanati da un certo "Broca", un partigiano il cui nome divenne tristemente famoso per una lunghissima serie di crimini consumati in diverse zone dell'altipia-

(segue a pagina 2)

